

Ultima sera

Autor(en): **Pellicoli, Simone**

Objektyp: **Article**

Zeitschrift: **Quaderni grigionitaliani**

Band (Jahr): **83 (2014)**

Heft 3: **Letteratura, Storia, Arti figurative**

PDF erstellt am: **15.09.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-583760>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern. Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

SIMONE PELLICOLI

Ultima sera

ARNO CAMENISCH, *Ultima sera (Ustrinkata)*, traduzione dal tedesco di Roberta Gado, Rovereto, Keller, 2013

Solo l'esitare è umano, dice la Silvia. (p. 47)

Ultima sera è la terza parte di una trilogia iniziata con *Sez Ner* e *Dietro la stazione*. I tre romanzi sono collegati e vanno a comporre un affresco corale dove i vari elementi che caratterizzano la prosa di Camenisch si possono ritrovare in tutte le sue opere. Inoltre nel libro sono presenti, come chiaro rimando alle prime due parti, i titoli dei libri, «nascosti» nelle seguenti frasi:

quand'ero all'alpe sopra Meierhof, quella di Stavonas, sotto il Sez Ner, e la Friederike dall'altra parte, all'alpe di Brigels (p. 105)

non vorrei fare aspettare i signori dietro la stazione (p. 37)

Ci troviamo all'osteria Helvezia, a Tavanasa, patria dell'autore, in una sera di pioggia e i protagonisti (la zia, che è l'ostessa, l'Alexi, il barbiere del villaggio, il Luis, l'Otto e la Silvia) parlano attorno al tavolo rotondo, bevendo e fumando, raccontandosi le più svariate vicende del paese. L'evento da cui partono le storie narrate è la chiusura dell'Helvezia (il nome è già evocativo, anche se si tratta di una Svizzera particolare, una Svizzera di paese) e il suo ultimo giro di bevande prima che il locale chiuda e gli amici lo lascino per sempre (da qui il titolo originale tedesco che in una parola spiega la situazione alla perfezione: *Ustrinkata*). Ecco il passaggio centrale del libro che narra la circostanza:

Alle spalle dell'Isidor è appesa una foto in bianco e nero della banda del paese. E poi come facciamo senza l'Helvezia, chiude dopo cent'anni, hai voglia a far passare la giornata, dice l'Otto, un sasso è un sasso, giralo pure come vuoi, vogliono far soldi, vendesi, e quando ci sono i soldi in ballo diventano peggio del ner sez, il diavolo in persona. Da quant'è che mandi avanti l'Helvezia, chiede alla zia. Più di sessant'anni, e ho chiuso una sola volta per quindici giorni, quando sono stata a Gran Canaria. (p. 42)

I personaggi principali parlano a ruota libera ricordando varie situazioni, ma soprattutto rievocando le persone del villaggio che nella maggior parte dei casi «sono i babuns, gli antenati, o magari i banuzs, gli spettri». Si ricordano tutte le figure del paese con le loro caratteristiche ben precise e, malgrado la maggior parte di loro sia morta, rivivono come spettri nelle loro evocazioni orali. In una specie di *Antologia di Spoon River* nostrana, le persone risorgono attraverso il ricordo e la narrazione, dove ogni personaggio ha una sua funzione istituzionale per il funzionamento del paese e una

invece più morale che lo riguarda da vicino. Tra i circa 70 personaggi racchiusi nelle 100 pagine del libro troviamo: Gion Bi (il poeta), Tomaschett (il medico), Cristiano (il maestro), Urban (il guardaboschi), Romedi (il postino), Berther (il farmacista), Caderas (il landamano), Kanalles (il falegname), Luzian (il soldato), Maria (la bella), Placi (il matto), Chasperun (il maciste), ecc.

Oltre alle varie vicende le persone all'osteria parlano delle disgrazie accadute al paese, portatrici di morte, dell'amore e del tempo che passa. In una contrapposizione continua dei temi archetipi di Eros e Thanatos (Amore e Morte), molto legati agli uomini, abbiamo sullo sfondo Crono e Gea (il Tempo e la Terra) che non si curano delle vicende umane. La morte viene però sempre esorcizzata, trattandola con scherzo Camenisch mette in bocca ai suoi personaggi frasi ironiche che la riguardano:

Ah il Gion Bi, lui sì che era un bell'uomo, dice la Silvia, però morto è morto lo stesso, fa il Luis. Il diavolo si prende anche i belli, gell, dice l'Otto, e son già una manciata di anni che se n'è andato. (p. 25)

oppure:

Il becchino di Ilanz, questo volevo dire in realtà, riattacca, una volta ha scavato una fossa bevendo con tal foga che s'è addormentato. Il pomeriggio, quando è arrivata tutta la banda col morto, il prete ha visto il becchino nella fossa e ha detto, si prega di estrarre i vivi prima di introdurre i morti. (p. 40)

Il crollo della montagna, l'alluvione, la frana, l'incendio del bosco, la bufera, la siccità coinvolgono e sconvolgono gli abitanti che come unica difesa si affidano a Dio. Il tema della religione è molto presente e il Signore e il Diavolo vengono nominati con la stessa facilità e frequenza per spiegare gli avvenimenti e nella speranza di un intervento divino, affinché la situazione migliori. È una religiosità pragmatica, legata alla montagna e non teologica ma vissuta come elemento culturale naturale legato al paesaggio e

forse, in effetti, quassù siamo un po' più cattolici, noi gente di montagna, dice la Silvia con un sorriso divertito, del resto viviamo più vicino al cielo. (p. 71)

L'amore, o la pulsione di vita, che serve da rimedio e da difesa alla durezza della montagna viene espresso in vari modi, verso le persone amate e ammirate per la loro bellezza, ma anche verso la gente che le circonda ogni giorno e che con la loro vita fa parte di loro. Anche i piaceri della vita non vengono disdegnati. I personaggi all'osteria bevono alcolici (una birra Calanda, una grappa, un Caffefertig, un quintino), fumano (le sigarette Mary Long, Select, Maröcan, Piaf, Parisienne, e i sigari Brissago, mezzi Rössli, ecc.) e si arrabbiano quando l'Alexi vuole solamente dell'acqua. Da questi e da altri elementi (i nomi dei luoghi, lo Stambecco cucito sulla manica, la cioccolata Cailler) capiamo che ci troviamo in Svizzera, più precisamente nei Grigioni, e sentiamo l'amore dello scrittore verso i propri luoghi d'origine. L'autore ha detto che scrive di quello che conosce, perché solo se vi sei immerso, puoi illuminare in modo particolare la storia che stai narrando.

Un'altra questione fondamentale quando si legge Camenisch è quella della lingua. Il testo originale è in tedesco e l'ottima traduzione in italiano non perde né il ritmo

serrato né lo smalto particolare di una prosa asciutta, sintetica, ma che dice molto e lo dice con intelligenza e ironia. Il libro è impreziosito da parole provenienti da altre lingue e dalla storpiatura di alcune parole straniere che sono scritte come si pronunciano. Perciò nel testo troviamo: gell, jawohl, vuala (usati come intercalare), schilift, farruct, flucs (dal tedesco), l'enturasch, silteplé, charmör (dal francese), adios, cuandopuedes, amigo (dallo spagnolo), uischi, inglisch, chenion (dall'inglese) e naturalmente professiunal, ina canzun, ideas da cuafför (dal romancio). In un libro dove i protagonisti chiacchierano tutto il tempo e i momenti di silenzio, e perciò di riflessione, sono ridotti al minimo, la considerazione per la parola è comunque particolare, perché espressa da una cultura che bada più ai fatti, dove le capacità e i sentimenti vanno dimostrati e non dichiarati, sembra che l'osteria sia l'unico luogo dove esercitare l'arte oratoria per intrattenere e ricordare. Due estratti:

Macché parlarne e parlarne, dice il Luis, non c'è niente da dire, con un paio di sberle ci si è sempre capiti. (p. 15)

e

Io alla Friederike ho acceso un fuoco, dice l'Otto, da allora lo sapeva. Se torni a casa con un cervo ogni tanto e lo piazzì sul tavolo della cucina non c'è bisogno di parole, dice il Luis, è ben amore abbastanza. (p. 75)

È una lingua, quella del libro, che può essere tanto sottile nei suoi aforismi acuti quanto scurrile quando deve essere realistica, e tutte le volte che i personaggi sono un po' brilli imprecano contro le storture della vita. Ad andarci di mezzo sono gli animali della fattoria che sono utilizzati per descrivere le bassezze degli esseri umani, e in un concerto di «vacche» e «porci» che servono a esorcizzare o a demonizzare ogni avvenimento, sentiamo la bellezza della vita contadina. Camenisch non si occupa solamente di curare la lingua, ma in un passaggio del libro scrive sulla scrittura e credo che con un pizzico di autoironia e autocritica parli anche di se stesso:

Va avanti a leggere la Silvia, allora, nel millenovecentosessantasei è uscito *Ils laders* da Sontg Antoni, in cui l'autore è riuscito assai bene a dar vita ai vari personaggi di una comunità rurale. Le poesie, di cui una parte considerevole è pubblicata, riempiono volumi e volumi. Stile e contenuto oscillano tra alti e bassi, come lo stesso poeta in vita, ma il linguaggio sa essere piuttosto scorrevole e in parte persino originale. Con qualche ricerca e lavoro di lima in più, avrebbe potuto produrre opere notevoli. Ah-ah, dice l'Otto, la scrittura gli ha dato alla testa, avrebbe fatto meglio a lavorare come tutti i cristiani, che aveva un negozio coi fiocchi come l'Usego, e lui invece di starci dietro cosa fa, deve per forza scrivere e far andare a ramengo la bottega, lo capisce soltanto Dio. Scrivere è più equivoco che bollire i teschi, dice il Luis, e sappiamo dove ti porta, matto è diventato a furia di poetare, se almeno avesse avuto una morte all'altezza della sua arte. (pp. 28-29)

La sensibilità e l'abilità dello scrittore sono quelle di cogliere le piccole cose quotidiane e di riportarle in modo che tutti le sentano universali e proprie. La capacità di osservare il mondo partendo da un paese e di capire l'umanità partendo dalle singole persone è sicuramente un tratto distintivo della prosa di Camenisch. Caratteristica che l'ha reso famoso e apprezzabile anche fuori dai nostri confini e che probabilmente condivide con uno dei suoi personaggi, la Luisa, anche se a volte vedere e capire

troppo come funziona il mondo non porta alla felicità, ma a una lucida consapevolezza, strumento necessario per essere uno scrittore:

Vedeva troppo, la Luisa, dice la Silvia, e bisogna saperci convivere col fatto di vedere troppo, vive meglio uno che non vede tanto, gell Luis. Anche lei avrebbe meritato qualcosa di meglio di quella tristezza, dice la zia, e prende un altro pacchetto di Mary Long dal mobiletto sotto il bancone. (p. 34)

L'autore è affascinato dalla fine, dal tempo che passa e dal cambiamento. Il momento in cui qualcosa finisce è quello dove c'è la possibilità che nasca qualcosa di nuovo. Camenisch ha detto che scrivere vuol dire lasciare andare e con questo libro, con la fine dell'osteria anche lui deve lasciare andare i suoi personaggi e chiudere la trilogia che l'ha portato al successo. Rispondendo alla domanda se il romancio morirà o meno, ha asserito che, come molte altre cose, il romancio non morirà, ma si trasformerà in qualcosa di diverso. Anche nel libro lo scorrere del tempo, su cui i personaggi sono in disaccordo perché non ricordano le date degli avvenimenti, porta inesorabilmente a una fine, ma non è la fine, è la via verso qualcosa di nuovo. Camenisch gioca su dove finiscono e iniziano gli avvenimenti anche nella struttura delle frasi che non hanno il discorso diretto. La narrazione è intrecciata alle parole dei personaggi, così come le vicende della montagna si intrecciano con quelle degli esseri umani, così come la pulsione di vita si intreccia con quella della morte. L'assenza di punti di domanda, anche quando sarebbero necessari, fa sì che il testo ci interroghi ancora di più e che cresca in noi l'urgenza di porre nuove domande al libro e a noi stessi.

L'osteria è il luogo del ricordo del paese (per ogni evento c'è un articolo sulla *Gasetta Romontscha* che si trova nell'armadio), il cervello collettivo della comunità dove si mantengono vive le storie e ognuno dei personaggi che «ha passato metà della sua vita all'Elvezia, come tutti noi del resto» (p. 68) facendo sì che una parte di loro viva dentro quelle mura. Il libro ci lascia all'ultimo giro di bevande, prima che l'osteria chiuda per sempre (*Ustrinkata* può voler dire anche «svuotare il bicchiere» e questo fanno i personaggi per la maggior parte del tempo), mentre all'esterno impazza il temporale che risciacqua e lava la vita dalle vicende passate e dai morti che l'hanno vissuta. Che cosa succederà il giorno dopo, quando il mondo sarà diverso e l'osteria avrà chiuso i battenti, sta ai lettori scoprirlo.